

I cinque di Pian Tondo

Autor(en): **Bolzani, Antonio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista Militare Ticinese**

Band (Jahr): **14 (1942)**

Heft 6

PDF erstellt am: **15.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-242392>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

RIVISTA MILITARE TICINESE

(Esce ogni due mesi)

Direzione e Redazione: Col. A. BOLZANI

Collaboratori: Col. MARCO ANTONINI, Ten. Col. ALDO CAMPONOVO, Magg. SMG. WALDO RIVA, Magg. EMILIO LUCCHINI, Magg. DEMETRIO BALESTRA, Magg. PIERO BALESTRA, Cap. BRENNO GALLI, Cap. FRITZ GANSSER, I. Ten. GILBERTO BULLA, I. Ten. VIRGILIO MARTINELLI, I. Ten. RODOLFO SCHMIDHAUSER, Ten. RENZO GILARDONI.

Amministrazione: Cap. GUIDO BUSTELLI — I^o Ten. TULLIO BERNASCONI

ABBONAMENTI: Per un anno: nella Svizzera Fr. 3.— / Conto Chèque postale Xla 53 • Lugano

I cinque di Pian Tondo

Tomasetti, Caldelari, Mantegazzi, Scettrini, Meier: un caporale, tre soldati e un minatore di una Compagnia di vigilanza.

La mattina del 21 luglio 1941, di buon'ora, questi cinque uomini di varia età partono da casa per recarsi a servire la patria.

Qualche scettico dal cuore indurito è tentato di sorridere incontrandoli mentre si avviano alla ferrovia per rispondere all'appello, nella loro andatura poco marziale, il sacco da montagna legato alla meglio, l'uniforme lisa di seconda mano, il lungo fucile delle retrovie: mezzo soldati e mezzo borghesi. Nessuno certo li commiserà. Infatti, chi non parte ormai a turno, da casa, in grigio verde? Quasi tutti gli uomini appena in gambe partono; anzi, nei servizi complementari si contano anche uomini poco in gambe, che fanno sorridere gli scettici e i non scettici. E tutti quelli che partono ritornano con ottima cera, che pare siano stati a bere alle fonti di Lete. Il rischio non è grande e dopo le improvvise angosciose partenze del 29 agosto 1939 e del 10 maggio 1940 è ritornata la bonaccia; una relativa bonaccia che lascia distendere i muscoli.

Perchè dunque commiserare i nostri cinque uomini se per loro non deve essere che una parentesi semiguerriera e a casa restano le mogli fiduciose e i bambini ignari a gloriarsi un poco del soldatone assente e a imitarlo con fucili e spade di legno e incruenti battaglie pei vicoli del paese? Eppure...

Alle stazioni di Locarno, Lugano, Capolago e Gordola i quattro guerrieri non graduati si mescolano ai compagni che già fanno un po' di baldoria nelle vetture del treno ed è quasi un viaggio di piacere sino a Faido, dopo tanto lavoro, dopo tanti fastidi.

Il caporale Tomasetti, invece, salito sul treno a Locarno non si lascia andare a troppe confidenze, a saluti smodati e si tiene fuori della gazzarra dei commilitoni, seduto in un cantuccio del compartimento, con due righe nette di corruccio attraverso la fronte. Oh, non corruccio per dover riprendere il servizio dopo duecento e più giorni già prestati, ma perchè sente ancora il fresco umidore dei due bacioni della fidanzata lasciata ad Avegno e gli pare necessario difendere quei due baci e il ricordo della fidanzata dalle trasmodanze dei camerati che, come tutti i soldati, parlano e cantano senza molte perifrasi.

E poi, Tomasetti, è di quelli che in servizio si ricordano sempre del singolare ammonimento di un noto colonnello: Viva l'allegria, ma fino al bollo! che è il bollo del Governo stampato a smeriglio sul collo delle misure da un litro, oltre il quale a militare vi sono, spesso, le grane e gli arresti. Infine il Tomasetti sta rigido sulle sue, perchè è un „volontari” e tutti sanno che questa etichetta si incolla sulla schiena dei soldati sgobboni, che prendono le cose sul serio e non mollano mai, anche nelle ore di libera uscita, per innato spirito di disciplina e di ordine.

* * *

A Faido, sul piazzale della stazione, dopo una grande insalata di fucili, zaini, maschere antigas, caschi, il fischietto del sergente maggiore compone la Compagnia.

Sono lì sull'attenti, rigidi, centoottanta uomini ticinesi e confederati, cazzuola, penna, marra, libro, pialla, legati insieme da un giuramento di fedeltà che fa scomparire ogni distinzione personale e tiene in valore soltanto il cuore e il braccio.

Certo non è una bella Compagnia dell'attiva, di duecento giovinotti che sprizzano forza e vivacità dalle membra e dagli occhi, con linde uniformi e armi modernissime. È una Compagnia di Complementari: un mosaico raccoglitticcio di giovani un po' esili, smunti e di uomini maturi con incipienti pancette e il viso rugoso, le uniformi e le armi delle seconde linee; una Compagnia, per dirla col nome spregiudicato del primo battesimo, di **pistoleros**, ma da contarci sopra ad occhi chiusi, per fedeltà e sacrificio: l'uno tira dietro l'altro a ben fare e i pochi ricalcitranti sono innocui per la vergogna di essere isolati.

Brava gente con fucile e munizioni.

Gente che prima del settembre 1939 è stata dichiarata libera da ogni obbligo militare e che forse, dopo la mortificazione subita a venti anni, ha goduto di quella libertà facendosene vanto; ma che poi, presa negli ingranaggi della mobilitazione, si è data con grande impegno a far bene ed ora arranca per tener dietro ai camerati di lusso delle

truppe dell'attiva. Solo, di fronte alla Compagnia, sta il capitano, alto, segalino, serio, sbrigativo, che ha diretto decine di queste riunioni già durante l'altra guerra e sa cosa vuole e quello che occorre; che tutti sfiora collo sguardo aguzzo di chi conosce i suoi polli, pronto a indulgere e pronto a mordere: „rigassero dritto, altrimenti...” Altrimenti, se proprio non gliela faranno grossa, sarà una tremenda intemerata e nulla più.

Bell'esempio questo vecchio capitano, composto, austero, umano, che conta ben venticinque anni di brevetto e che ha visto tanti suoi coetanei salire, salire nella gerarchia, senza un'ombra di invidia e conservando intatti il gusto del mestiere e l'entusiasmo del giovane comandante. Il taglio dell'uniforme non è certo dell'ultimo figurino, ma la tempra del soldato è sempre di prima classe.

Quando parla anche i complementari più sbarazzini sono tutt'orecchi. Il compito assegnato alla Compagnia è importante: la guardia ai ponti della ferrovia del Gottardo; un servizio da mastini ringhiosi.

Fossero presenti certi aristarchi da caffè, non mancherebbero di osservare che la ferrovia del Gottardo è destinata a rimanere intatta anche senza la sorveglianza dei complementari, ma gli aristarchi sono fortunatamente lontani e a Faido non si discute e non si vacilla: mancherebbe altro!

Ecco che già la Compagnia è ripartita in tanti gruppi quanti sono i posti di guardia del settore. I nostri cinque uomini sono assegnati al posto di Pian Tondo, l'alto bastione sulle gallerie elicoidali della Biaschina, dal quale si domina la miracolosa giostra dei treni che entrano nella montagna da meridione, escono da ponente, compaiono da oriente, spariscono e ricompaiono da settentrione: un gioco come inventano i bambini fantasiosi coi trenini avuti in dono dalla Befana.

Contenti, i nostri cinque, di andare a Pian Tondo e contenti anche gli altri quindici compagni che insieme a loro sono chiamati a formare la guarnigione del posto, la quale è data in mano al fidatissimo caporale Tomasetti, che si prende come rimpiazzante il caporale Summermatter, un altro ragazzone serio, di pochissime parole.

Il capitano sa che con sott'ufficiali di simile fatta c'è da fidarsi al cento per cento e il drappello parte per il suo destino.

* * *

A Pian Tondo la vita non è molto allegra e neppure molto comoda, sicché i componenti del manipolo non possono certo vantarsi, come molti soldati fanno quando capitano in un servizio leggero, di avere acciuffato una pagnotta. In complesso tutti, chi più chi meno, sono soddisfatti della loro sorte, di trovarsi in una località tanto pittoresca e tanto importante e di avere per capo il rigido Tomasetti che li fa trottare come reclute e non cede di un pollice, **volontari** e **cagna magra** quello che si vuole, ma giusto, leale, senza preferenze.

— Sono io il responsabile e voi siete i miei collaboratori, suole dire il Tomasetti, con una frase che sa di imparaticcio, e per ciò non si cura di chiedere collaborazioni, ma preferisce comandare a bacchetta.

Le ventiquattro ore della giornata sono un variato succedersi di occupazioni, la più frequente delle quali consiste nel montare di sentinella alla base del più alto pilastro del viadotto di Pian Tondo.

Il resto dei due giri d'orologio viene speso così: alcuni esercizi di „appello“, la saltuaria occupazione dei posti di combattimento, qualche partita a carte, il pacco da mandar via, la lettera da scrivere, le corse per il rifornimento della cucina, due orette di libera uscita che si risolvono quasi sempre in due orette di forzata permanenza, perchè, non si sbaglia, Pian Tondo dista esattamente tre chilometri da Lavorgo e tre chilometri da Giornico e, infine, un po' di sonno ristoratore, magari in pieno meriggio e a dispetto del gran frastuono dei treni in corsa furibonda a due passi dalla fragile baracca, sede del corpo di guardia.

Era stata battezzata „Hotel Paja“ la baracca di legno addossata al casello ferroviario ed è proprio una povera cosa sommaria, cresciuta in fretta per il suo ufficio urgente e provvisorio: due dozzine di assi e travetti tenuti insieme dall'abilità dei nostri soldati che occorrendo sanno fare anche il carpentiere, un tavolo, due panche, molti chiodi per appendere tutto, venti pagliericci, un ritratto del Generale e una tabella con una fila di ordini, consegne e orari, da leggere e da tenere a mente se la memoria assiste. Solo dettaglio gentile e casalingo a Pian Tondo, la pergola di quattro tralci di vite stentata tirati su sul piccolo spiazzo a valle del casello ferroviario. È lì sotto, al tavolo di granito, che succedono fiere battaglie a scopa e l'ecatombe degli schiappini costretti a giocare e che i bambini del cantoniere convengono a controllare con tanto d'occhi i soldati quando scompongono il fucile o ingrassano le scarpe o smacchiano la tunica. Ed è sempre un ganascino o una carezza che tocca ai bambini come chiusura del trattenimento, quando però non è un rimprovero al più ardito e toccatutto dei maschietti che ha fatto cadere a terra una baionetta rilucente „a quel biondo“.

* * *

Le ore di sentinella non corrono veloci sotto l'altissimo pilastro del viadotto, a tu per tu colle camere delle mine, fra lo spiazzetto di sessanta metri quadrati chiuso dal filo spinato.

L'ordine di guardia parla chiaro: la sentinella deve vigilare che nessuno si avvicini alle camere delle mine, deve impedire qualsiasi atto di sabotaggio, proibire di fotografare, proibire di fumare, ecc. ecc.

Sabotaggio! È presto detto, ma cosa significa sabotaggio?

Dopo le prime spiegazioni del caporale Tomasetti nella mente degli uomini del posto di guardia non s'è fatta una gran luce e si accavallano le cose più paurose e strambe: rivoltelle, occhi torvi, scarpe di feltro, sonniferi, maschere nere, bombe... e chi più ne ha più ne metta. Per compiere l'opera il saccentone del manipolo, che è fresco di studi ed

ha una buona laurea nello zaino, dice crudo che la parola sabotaggio non s'ha da usare perchè è un gallicismo, e conviene sostituirla colla parola più intelligibile e italiana di attentato.

Attentato invece di sabotaggio?

Il caporale Tomasetti è subito contrario e dice che non bisogna cambiare niente della consegna, che venne fissata dai superiori e non si può discutere.

— Mancherebbe altro, cambiare le parole della consegna! Macchè gallicismo e pollastrismo, s'ha da dire sabotaggio e basta! E quando si avvicina uno che vuol fare sabotaggio, poche storie: pam, pam! due colpi e un biglietto d'andata senza ritorno al creatore.

Sabotaggio, dunque, e attenta sentinella, a non lasciartela fare sotto il naso e se viene il momento topico: pam, pam, senza remissione.

Su e giù per lo spiazzetto di sessanta metri quadrati, dal fondo polveroso colle impronte di cento e cento scarpe chiodate.

Quante volte? E chi si cura di contarle tutte?

E dove possono mai nascondersi i malintenzionati armati di insidie, i fotografi vagabondi, i fumatori enigmatici, se tutto intorno è grigiore di pietre e groviglio di bassi sterpi malcresciuti?

Attenta, sentinella, non divagare, l'insidia è a due passi e se non è qui vicina forse ti sovrasta e sta sul ponte a quaranta metri sopra la tua testa! E cosa puoi tu fare per sventarla, se è tanto in alto?

Sul ponte della via delle genti è sempre un correre furibondo e pazzesco di treni, senza posa, a centinaia, non più festosi e sonanti come un tempo. La sentinella si prova a contarli: quattordici, sedici, venti in due ore. I più frequenti sono i treni delle merci, lunghe bische rossastre e nere di quaranta, cinquanta carri strepitanti di squassata ferraglia, stridenti per l'azione dei freni: nella notte colle ruote incandescenti che sprizzano fiamme e scintille: treni del diavolo.

Solo una o due volte al giorno, di mattino e di sera, qualche breve convoglio locale di poche vetture zeppe di scolari affacciati ai finestrini: Addio sentinella! Addio sentinella! Evviva! Evviva!

Sono i treni speciali per Brunnen, organizzati per le feste del seicentocinquantenario anniversario della Confederazione.

Che belle le bandierine che i bambini sventolano per fare festa a tutti ed anche a te, o sentinella!

Tu capisci bene, o sentinella, che i bambini per il gioco delle gallerie a spirale debbono spostarsi da un lato all'altro delle carrozze per ripetere più in alto o più in basso la festa che ti fanno e sei un poco in apprensione perchè temi si sporgano troppo nell'affanno dell'accorrere ai finestrini e di starvi tutti pigiati a vociare.

Imprudenti, la galleria è tanto vicina!...

— Sì, sì, evviva, evviva, ma calma, calma, tranquilli biricchini... biricchini...

Ecco, infatti, la gran bocca nera della galleria ingoiare il fragile gentile convoglio colla festa delle bandierine e subito vomitare un'altra lunga bische rossastra e nera.

Che ossessione queste interminabili paurose bische, col loro invariato carico destinato ad opere di distruzione.

Quanto ferro! Quanto carbone!

E dove mai sosterranno questi treni maledetti?

E dove cadrà la mitraglia fucinata con tanto carbone e tanto ferro?

Dio, Dio, fate che la nostra cara Svizzera sia salva!

Beato Nicolao della Flue salvate la mia donna' e i miei bambini, salvate tutti i bambini del mondo, che sono innocenti!

Attenzione, sentinella, non lasciarti prendere da romanticherie! Attenzione, sentinella, non scivolare nel nostalgico ricordo della tua casetta, della sua pace, dei suoi triboli, delle sue ombre: ora c'è altro da fare e da pensare per te!

...Però, chissà che anche la classe del tuo Giovannino, il più grandicello dei tuoi bambini, non vada anch'essa a Brunnen e dopo al praticello del Grütli e quindi alla Cappella di Tell? Sarebbe tanto bello per il tuo Giovannino che è così intelligente! Caro... Caro...

E non deve costar molto, con tutte le riduzioni di cui si è parlato.

Chissà se quei tirchi del municipio daranno il sussidio?

Attenzione, sentinella, questi non sono pensieri per te: bada piuttosto ai sabotatori, ai fumatori, ai fotografi, che forse hanno scelto il tuo posto per farne una grossa e se non stai attenta sei tu che la pagherai davanti al tribunale militare! Sentinella, fa tacere il frin frin del sentimento, altrimenti sei spacciata!

Su e giù per lo spiazzetto di sessanta metri quadrati, dal fondo polveroso colle impronte di cento e cento scarpe chiodate.

Quante volte? Ventidue, ventitré, ventiquattro...

...Però, via, Giovannino la meriterebbe anche lui una bella gita a Brunnen e la mamma lo vestirà come un principino, gli preparerà una buona merenda e gli darà un franco per la gassosa, la cartolina e il francobollo. Sciocca... Certo Giovannino, tanto bravo, le dirà che per mandare una cartolina al suo babbo, a soldato, non è necessario usare un francobollo e basta scrivere sulla busta: Posta da campo.

Chè?

— Ah, chi va là!!!

— Caporale, sentinella numero uno alle camere delle mine di Pian Tondo!

Tomasetti è sbucato all'improvviso di dietro il gran pilastro del viadotto ed ora è lì, di fronte alla sentinella, con una faccia da giustiziere.

— Se capita un'altra volta che ti colgo distratto, ti faccio mettere dentro per almeno dieci giorni. Uomo avvisato...

Forse non accadrà un'altra volta, perchè la sentinella dopo la breve parentesi di casa e di melanconia riprende a tener duro, povero **pistolero**, come ha già tenuto duro cento e cento volte prima, alla diga sul Ticino, alla galleria del Sasso, al ponte di Stalvedro, al viadotto sul Laveggio, modesto nascosto soldato senza lodi, attaccato come un cane da pastore al manufatto da custodire, umile ma bravo soldato continuatore della tradizionale fedeltà elvetica.

Per te, non il sorriso delle ragazze che accorrono quando suona la musica di battaglione e si snoda la sfilata alla cadenza dell'„O mitragliere, che passi per la via..." ma l'abbaiare del tuo Tomasetti, cagna magra, che poco è mancato non ti azzannasse.

Su e giù per lo spazietto dal fondo polveroso...

Poi, finalmente, il cambio della sentinella.

Ora, il soldato complementare potrà pensare a suo agio alla casetta lontana, a Giovannino, ai conti di quei tirchioni del municipio... Ma anche lui, povero diavolo, ha fatto i conti senza l'oste Tomasetti, che gli comanda cento piccoli servizi per fargli pagare la disattenzione di poco prima e sarà soltanto a servizi ultimati che potrà buttarsi stracco morto sul pagliericcio.

E allora, addio treni, addio Giovannino, addio sabotatori, addio tutto.

* * *

29 luglio 1941 — ore 1500.

Più furibondo degli altri, sibilante, con uno strepito infernale, un treno del diavolo proveniente dal nord è sbucato dalla galleria che precede il viadotto di Pian Tondo e proprio sul ponte è uscito dalle rotaie. I tralicci di ferro che sostengono la condotta della forza elettrica sono abbattuti come fucelli; i pilastri di granito e la ringhiera sono segati come fossero di legno dolce; tre, quattro, cinque carri cadono dal ponte nel riale, la vettura di coda piomba a due passi dalla sentinella e schiaccia sotto il suo maglio tremendo il capotreno; altri carri si rovesciano a destra e a sinistra dei binari e, infine, un carro urtando contro l'arco della prossima galleria fa groppo, trattiene il resto del convoglio e forma una mostruosa catasta di ferro e di fuoco che pencola verso valle e si abbatte sulla casetta dei militi complementari. Orribile! Orribile!



In un baleno tutto è distrutto e arso con ira bestiale; sono stroncate vite, straziati corpi, spente fedi, speranze, devozioni.

Perchè tanto accanimento di ferro e di fuoco contro la effimera casetta dei soldati complementari, povera cosa disadorna, abbellita soltanto dalla purità e fermezza di propositi degli abitanti?

Perchè proprio contro la misera baracca militare e non contro la roccia, o nel fondo della valle, o nella galleria?

Domande puerili. Era scritto così e quando è scritto così bisogna stringere i pugni, mordere le labbra e far presto ad accostarsi al rogo maledetto per salvare ciò che è ancora salvabile.

Quanti erano nella baracca? E quanti stavano nelle vicinanze? Quanti sotto la pergola o nella casa cantoniera?

Un tenente in giro d'ispezione, informato della catastrofe, corre come una saetta a Pian Tondo, prende le prime disposizioni, fa cuore ai superstiti e richiama alla fermezza, alla disciplina.

All'appello non rispondono otto soldati, ma si sentono grida e invocazioni di soccorso.

Vivi, dunque? Tutti o soltanto alcuni? E chi sono? Quanti sono?

Dopo alcune ore di febbrili ricerche vengono estratti di sotto la cascata di ferraglia e di neri tizzoni tre feriti: il caporale Summermatter e i soldati Bordoni e Bonfantini.

Bordoni ha rotto una spalla; Bonfantini ha la gamba destra spezzata e parecchie contusioni. Il caporale Summermatter è il più concio dei tre: costole rotte, lesione polmonare e pneumotorace, frattura di un femore e probabili lesioni interne. Ne avrà almeno per sei mesi, dice il medico, ammesso ci metta una pezza.

Eppure questo bravo sott'ufficiale, ai camerati che primi lo scopersero e volevano trarre in salvo, ha detto con voce ferma: Badate agli altri che si lamentano più di me e hanno più di me bisogno.

Ecco come sono e saranno i nostri soldati nel momento cruciale della tragedia: generosi e cristiani!

Quando ogni speranza di fare altri ritrovamenti è svanita risultano periti cinque soldati: Tomasetti, Caldelari, Mantegazzi, Scettrini, Meier. La prima salma estratta dal rogo è quella del caporale Tomasetti. Anche morto ha voluto precedere i suoi uomini.

Il gran corpo di atleta giaceva attanagliato fra due pezzi di rotaie ed è una miseria. Solo il viso risulta risparmiato e quella sua maschera autoritaria, fortemente scolpita, sembra ancora imporsi e dominare la tragedia.

— Io so come è la morte, pare egli dica, imparate anche voi a guardare la morte in faccia.

Povero e caro Tomasetti, insegna ancora e non è certo un imparaticcio!

I soldati che lo portano in basso, sulla strada, raccolto in una coperta, hanno gli stessi gesti e lo stesso dolore degli apostoli della Deposizione. Giunti sulla strada, il più timido si fa animo, scosta un lembo

della coperta e guarda ancora una volta il suo caporale, non più col timore di prima, ma con un gran nodo alla gola.

Poi piange amaramente.

E tutti comprendono il pianto del soldatino complementare.

Ma in alto urgono le opere di sgombero e le ricerche.

Per due giorni continui fu visto un braccio nudo, semicarbonizzato, uscire dall'intrico dei ferri e dei tizzoni.

Che pena quel braccio nudo, ritto, colla mano rattappita!

L'atto di chi ha chiesto aiuto, misericordia, ed è rimasto inascoltato? No, l'atto di chi sale in alto, sempre più in alto sul calvario, oltre il calvario, lassù, ed è finalmente afferrato e godrà il premio dei buoni per l'eternità.

Impossibile estrarre quel braccio senza rimuovere prima tutta una grande catasta di spranghe contorte, di ruote e carrelli che pesano sul resto del corpo, confermando l'orribile possesso. Ma lo spirito di quel corpo non è più prigioniero della perfida tagliola e il braccio ritto indica che lo spirito è giunto ormai in paradiso.

L'ultima salma estratta è quella del minatore Meier, che fu preso nella tagliola orrenda e stritolato contro il muro della casa cantoniera.

Era suo il braccio nudo, ritto, che si è visto per due giorni uscire dall'intrico dei ferri, quel braccio che indicava la meta raggiunta.

Finalmente la sera del 31 luglio tutte le salme ritrovate giacciono nella camera mortuaria dell'ospedale di Faido.

Nonostante la stagione estiva è una serata buia con raffiche di bufera mandate dal Piottino e dal Passo di Predelp.

Ma i nostri cinque sono ormai al riparo di ogni danno. La bandiera rosso-crociata fascia ognuna delle cinque bare.



* * *

1. agosto 1941 — ore 0900.

I funerali dei cinque complementari si snodano solenni lungo le vie del borgo, diretti verso la stazione ferroviaria.

Le vittime ritornano a casa a servizio compiuto e sono accompagnate dagli onori militari.

La croce sta in testa alla lunga fila.

È il segno del più grande martirio che apre la strada ai martiri in umiltà.

Poi, una dozzina di fraticelli sparuti, assorti; creature lontane dal mondo, inconsapevoli della guerra, delle ferocie inaudite di questi tempi maledetti; ignare di ponti, di mine, di consegne, di treni del diavolo; immerse in un sommesso salmodiare che richiama alla vita contemplativa, senza brame, fatta soltanto di misericordia, di rinuncia, di carità. Hanno torto? Hanno ragione?

Portano il saio della milizia di Cristo che non tollera armi, ma solo il „cordiglio intemerato” ed hanno ragione.

Poi, contrasto stridente, una bella Compagnia di soldati dell'attiva splendente di gioventù e di forza.

La Compagnia procede non colla solita marcia spedita, baldanzosa, ma segna il passo per la lentezza del corteo, ed anche per questo i soldati sono insolitamente pensierosi. Qualcuno, forse, è pentito e mortificato di avere una volta gridato dal treno: **pistolero!** in faccia al povero ccomplementare di fazione all'imbocco di una galleria. È pentito perchè ora i cinque scalcinati complementari insegnano come si muore, come si può morire col grigioverde.

Certo, loro, le vittime, non hanno mai pensato di poter morire in uniforme, tanto si sentivano sicuri nella scialba funzione di sentinella delle retrovie; e invece è venuta l'ora impensata, che probabilmente non verrà mai per questi bei fanti forgiati per essere degli eroi. E così sia.

Poi vengono le cinque vittime su cinque carri di guerra ammantati di bianco e rosso. Poi i parenti, blocco di gente in gramaglie, sconsolata, perduta, che non trova conforto, che non sente che i morti comandano di far cuore, che non capisce che questo non è un funerale ma una marcia d'onore.

Autorità e Comandi militari in istretta unione, perchè sia manifesto che tutto il popolo è presente a Faido e si scopre riverente.

Corone, corone, fiori, fiori.

I bambini delle colonie estive di Faido e Varenzo, irrequieti, inconsci, fortunati di non capire nulla.

Il popolo accigliato, umile, ferito.

* * *

Sul piazzale della stazione le bare sono tolte dai carri e collocate per terra e benedette dal cappellano che pronuncia accorate parole:

„... sono morti al loro posto. Non a tutti la patria domanda il supremo sacrificio, ma a tutti chiede di vivere per lei, compiendo il



proprio dovere. Vivere sì, ma se è necessario morire al nostro posto, al posto del dovere.

„...Il giusto che muore passa a miglior vita e quelli che restano devono prepararsi anche loro a morire da giusti”.

Parla il colonnello:

„...Oggi si commemora in tutta la Svizzera il seicentocinquantesimo anniversario della sua fondazione. Noi fortunati che possiamo ancora una volta, pur nella tremenda oscurità dei tempi che volgono, festeggiare in composta attitudine le splendide gesta dei padri, le vittorie militari, le conquiste civili, l'unione e la forza della Patria.

Oggi in ogni paese del territorio elvetico sono lodi per la fermezza e il magnifico comportamento degli avi nella buona e nella cattiva ventura. Noi sappiamo che furono semplici e grandi in ogni momento e che tutti i valori spirituali e materiali di cui possiamo ancora godere sono a loro dovuti. Fra venti, trenta, cinquant'anni, i nostri figli e nipoti pronuncieranno a loro volta un giudizio sul contegno, sulla fede e sulle opere nostre nell'ora attuale. Faccia ognuno il proprio dovere e il giudizio che ci spetta sarà favorevole.

Sul conto di questi nostri cari camerati che ora consegniamo ai congiunti per una degna sepoltura, il giudizio è già fatto:

Hanno ben meritato della Patria ed anche per virtù del loro luminoso esempio la Patria si salverà”.

Un ordine secco. Tutti, civili e soldati, si irrigidiscono sull'attenti. La sezione di picchetto spara le tre salve di saluto e la musica del reggimento suona l'inno alla Svizzera.

Antonio Bolzani.